

Silvio Cadelo

LA FORTEZZA INVINCIBILE

a Corrado Costa



Caro Silvio, spero che dopo tutto questo tempo, tu non mi abbia ancora dimenticato, che i ricordi della nostra amicizia ti siano ancora vivi, pur tra i molteplici eventi della tua esistenza.

Ho sognato in questi 30 anni, e nei sogni, le immagini del mondo che non è più il mio, vengono a risvegliare una dolce nostalgia.

So, come ancora da voi, giorno dopo giorno, il tempo si accumula, invisibile, e so come uno di questi giorni non verrà, e la sua assurda assenza ci lascerà inebetiti davanti al crollo delle nostre ostinate illusioni di eternità.

Ti sorprenderò dicendoti che anche da qui, dove mi trovo, resto ancora convinto che l'immortalità esiste e che essa è possibile; è solo un po' diversa da quella che crediamo nelle nostre illusioni. Ma di questo ti dirò un'altra volta.

Ora devo dirti il motivo di questa lettera, perché ho ancora bisogno di te e della tua matita appuntita, per disegnare una storia che mi ha turbato per anni.

Questa risale al tempo della mia attività d'avvocato, ma i suoi affetti si ripercossero anche sulla poesia, e ora, rimembrandola attraverso il tempo, mi sembra emblematica.

Te ne scrivo qui la sinossi:

Nel 1949, ancora giovane stagista presso la procura della città di Reggio Emilia, mi venne affidato l'incarico di un affare che appariva curioso:

Un detenuto del carcer minorile, arrestato per omicidio, era riuscito a fuggire, e per ben due anni la sua fuga non venne scoperta.

Se ne attribuiva la causa, al disordine amministrativo causato dalla guerra e anche alla complicità di altri prigionieri. La polizia non era stata interpellata, per non turbare la fiducia del cittadino nei confronti delle nuove istituzioni che si stavano formando, e per altri motivi che non stò a raccontarti.

Tutte ragioni per le quali, venni incaricato di condurre, proprio io, le indagini "con molta discrezione".

Fin dalle prime interrogazioni dei prigionieri, apparivano delle lacune, velate d'ambiguità; poi, sul luogo dove avvennero i fatti, cercai di ricostruire il filo della sua vita, attraverso ogni testimonianza possibile.

Sulle fotografie di classe che la sua ex maestra di scuola mi mostrò, il fuggiasco appariva come un bambino con grandi occhi scuri, riservato, malinconico e taciturno, tanto che in seguito, mi disse, divenne definitivamente muto.

I suoi quaderni di scuola, mostravano una forte propensione per il disegno, le pagine ne erano piene; i margini, lo spazio libero tra le righe, erano riempite da schizzi e frecce che rimandavano intrecciandosi, ad altri schemi, a liste disegnate, ad altri disegni.

Uno in particolare era frequentemente ripetuto: due cerchi vuoti, su uno sfondo oscurato da un tratteggio, e qua e là accompagnati da brevi frasi scritte, come: "Sentire tutto» Oppure: « Vedere, non essere visto »

La maestra mi confermò che Elia, (era il suo nome) non era come gli altri: Distratto e lunare, passava il tempo a disegnare, ma non c'erano dubbi sulla sua intelligenza.

Mi raccontò di un episodio grave, le cui conseguenze perdurarono nel suo comportamento successivo:

Una mattina, il figlio del notevole fascista che frequentava la stessa scuola, fece irruzione nella sua aula, vestito dell'uniforme dei «Balilla». La maestra era in ritardo e il piccolo Balilla, salito in piedi sulla sua scrivania, proclamò con enfasi il "Decalogo della razza italiana". Ordinò a tutta la classe di cantare l'inno dei balilla, ma Elia, chino sul quaderno, continuava a disegnare, ignorando quello che stava accadendo e non cantava. Il piccolo Balilla si avventò su di lui, e trascinatolo al suolo, lo colpì violentemente coprendolo d'insulti razzisti quali : « sporco giudeo »

Al suo arrivo, l'insegnante trovò Elia esangue, e sull'orlo dell'asfissia, i suoi quaderni con le pagine strappate e sparse in tutta la classe.

Il giorno dopo, suo padre fu spedito sul fronte greco e non ne fece mai ritorno.

Dopo un lungo periodo di assenza, Elia ritornò a scuola, completamente muto e a mani vuote, senza cartella ne quaderni, senza penna e matite, senza pastelli.

Restava con lo sguardo fisso nel vuoto, fino al termine delle lezioni.

La maestra aggiunse che, al dire della madre, dopo il rientro dalla scuola, Elia, usciva di casa con la cartella piene di tubetti di colore, pennelli, spatole, matite e altri piccoli recipienti, per recarsi in riva al fiume e quando rientrava, le sue mani erano pulite, senza alcuna traccia di attività.

Fu questa predisposizione al disegno, che spinse sua madre inquieta, finita la scuola, a proporre Elia come apprendista presso la bottega di uno scultore del paese. Avendo un po' di tempo vuoto, prima dell'incontro con il maestro scultore, mi spinsi verso il luogo di cui mi aveva parlato l'insegnante. Il tempo era mite, e camminai gradevolmente sul sentiero che mi portava dai bordi della collina a quelli del torrente. Lo percorsi scrutandolo.

Potei osservare che, a un certo punto si restringeva e offriva in una nicchia; una piccola spiaggia semi-nascosta. Le rocce, che sporgevano al di sopra di essa, ne formavano un rifugio naturale. Il letto del fiume, più alto in quel tratto, era quasi asciutto, e lo attraversai saltellando sui sassi per raggiungerlo.

Silvio, qui saranno necessarie delle astuzie grafiche, che affido alla tua abilità, per rappresentare quello che vidi. I particolari che in quel luogo mi turbarono e restano tuttora impressi nella mia mente. Tutto ciò che il rifugio conteneva nel suo spazio, portava tracce evidenti di pittura; sui sassi, sulle pietre, sugli alberi e i loro rami. Ovunque c'erano tracce evidenti di colore e ogni colore era lo stesso di quello della superficie sulle quali era stato posato. In quelle più protette, due breccie di roccia coperte da una discesa di terra; la cosa mi apparve in tutta la sua evidenza. Tutto doveva essere stato ridipinto da Elia. Anche tu, ne sono certo, avverti quello che implicava quel gesto. Ne fui stordito: Come in un lampo, ne ricevetti il senso, che vibrò in me in mille sensazioni. Immaginai tutto. Vidi davanti a me, quell'angolo di natura così come doveva essere agli occhi e nelle mani di Elia. Tu dovrai rendere con il disegno, ciò che io «vidi» come se fosse reale. Dovrai però, segnalare graficamente la transizione narrativa in un'altro spazio-temporale, come si fa nel cinema, quanto leggerai qui di seguito:

Entrato nella nicchia mi sentii avvolto da una sua inconsueta «presenza»; tutto era, come «In ordine» sebbene quell'ordine non ne diminuì il suo caos naturale, solamente tutto era accentuato. Le rocce delle pareti del rifugio, i sassi grandi e piccoli, i rami secchi, le piante che le contornavano: tutto sembrava più presente, più vivo e più nuovo. Una incomprensibile, ma piacevole agitazione, mi invadeva.

Poi qualcosa in particolare attirò il mio sguardo, un dettaglio;

Una grossa pietra era attraversata dall'ombra di un ramo, e quello stesso ramo, in ragione della luce, proiettava la stessa ombra, ma nella direzione opposta. Poteva essere un gioco di riflessi dovuti alla prossimità dell'acqua, mi avvicinai alla pietra per capire e, toccandola, mi accorsi della sua stranezza. La sua superficie era dipinta, dipinta in ogni dettaglio, ri-dipinta dello stesso colore della pietra, con la stessa tessitura. Le fratture, erano state ri-disegnate e al loro interno, avevano il colore della loro ombra.

Non potevo crederci, allora mi avvicinai al ramo, e anche questo era stato ri-dipinto, così come quelli che lo accostavano. Eccitato, mi rialzai, e guardai intorno, cominciai inspiegabilmente a capire la ragione del mio turbamento. Mi chinai sui sassi, sulle altre pietre più piccole; tutte erano state ri-dipinte, così come gli alberi e fino a una certa altezza, le loro foglie.

Ciascuna delle loro vene, le parti più fini, e ogni fessura del tronco, era stata ridipinta. Ogni sua superficie lo era. Tutto era vero, e allo stesso tempo dipinto: La natura e la pittura erano una sola e unica cosa, una sola e indistinta bellezza.

Tornai al villaggio per l'appuntamento, sconvolto, promettendomi di non dire nulla di quello che avevo visto e immaginato. Interrogai il maestro scultore sul periodo che aveva preceduto l'imprigionamento di Elia.

Fu Nel '41-'42 (l'Italia inviava truppe in Russia) che Elia entrò a bottega come apprendista. Era la guerra, e il padrone non rifiutava nessuna commissione, comprese quelle del regime: busti del «Duce», aquile e «fasci», medaglioni e festoni, ma anche angeli e santoni. Scolpiva di tutto per poter sopravvivere, e oltre questi orrori, in segreto, lavorava per la sua propria ricerca di cui, peraltro, non sembrava troppo convinto.

Nei primi mesi tutto andò bene; Elia si applicava. Imparò presto a usare lo scalpello, a tagliare la pietra secondo le sue densità, a levigare il marmo con cura. In seguito le cose si guastarono.

Alcune piccole sculture cominciarono a mancare nello studio, poi altri pezzi sempre più grandi. Il maestro sospettava che i responsabili di quei furti, fossero due membri della milizia fascista del villaggio, che ritenevano lui, un oppositore del regime.

Una notte, il maestro, che per scoprire i ladri, si era appostato in un angolo di fronte alla bottega, vide Elia che, aiutato da un'altra figura, stavano portando a braccia una scultura.

Il maestro rimase ipnotizzato davanti a quella scena. Il giorno dopo, furioso, amareggiato e deluso, ordinò a Elia di non mettere più piede nella bottega. Il ragazzo con gesti agitati, cercò di spiegare, ma il maestro lo scacciò.

Seguì un periodo (giugno-luglio '42 gli italo-tedeschi a El-Alamein) durante il quale, Elia, passava gran parte del suo tempo, in compagnia di una fanciulla.

Elsa era graziosa e rossa di capelli, aveva la stessa età di Elia. Insieme catturavano coccinelle, scarafaggi, coleotteri, lucertole e altri piccoli animali che portavano con loro per qualche tempo, per riportarli poi, esattamente là dove erano stati catturati.

Nel novembre del '42, (mentre gli alleati bombardavano Torino e Milano), un incidente scosse il villaggio: l'altare della chiesa crollò improvvisamente durante la messa.

Si constatò che il piedistallo in marmo non era altro che un guscio, vuoto al suo interno, le pietre che lo costituivano, erano state asportate.

La milizia fascista locale, eccitata, attribuì subito quel «sabotaggio» ai «perversi ebrei» e lanciarono una campagna di caccia nel villaggio e nei suoi dintorni.

Nel gennaio del '43, il padre di Elsa, insieme a una dozzina di altre persone, fu arrestato e portato al campo per prigionieri politici di Fossoli.

Per tutto l'inverno, Elia passò il suo tempo a casa di Elsa contrita, ri-dipingendo e ri-disegnando le sue mani.

Intorno a loro, il mondo stava esplodendo: oltre la battaglia di Stalingrado, a febbraio in Tunisia gli angloamericani attaccarono gli italo-tedeschi, che a maggio si arresero.

In luglio, Elia ri-dipingeva ripetutamente l'intero corpo di Elsa e gli anglo-americani sbarcavano in Sicilia e bombardavano Bologna. Mussolini veniva destituito e arrestato. Badoglio annunciava la continuazione della guerra. Il Partito Nazionale Fascista veniva dissolto, così come la sua milizia. Nell'agosto del '43 i tedeschi facevano scendere in Italia, numerose divisioni.

Elia ri-dipingeva il corpo di Elsa in tutti i suoi dettagli.

L'8 settembre 1943, alle 19h,45, la radio annunciava l'armistizio.

Davanti alla bottega, un carro, carico di angeli in marmo di varie dimensioni, era pronto per la consegna. Al calare della notte, il maestro vide Elia ed Elsa ai piedi del carro, che spingevano una carriola, sulla quale portavano un cherubino. Il maestro, decise di seguirli, per scoprire dove avrebbero portato la statua, nella speranza di recuperare anche i primi pezzi rubati.

Ed ecco ciò che vide:

Il due ragazzini, avevano spinto la carriola fuori dal borgo, fino al torrente, nel centro del suo letto, dove era un isolotto circondato dall'acqua bassa; fu là che iniziò uno strano rituale:

Presi gli strumenti, cominciò a smembrare con la precisione di un chirurgo, il corpo della statua; con uno scalpello fine, lo intagliava delicatamente, fino ad ottenere dei piccoli pezzi ai quali dava la forma di ciottoli, che levigavano accuratamente con la pietra pomice.

I due giovani, li posavano poi nel letto d'acqua, per offrirli, ormai ciottoli tra i ciottoli, alle carezze del torrente. Solo il loro biancore accentuato li distingueva ancora.

Il maestro, furioso, attraversò di corsa la distanza che lo separava dai due, urlando, strappò gli strumenti dalle mani di Elia e voleva colpirlo, quando il rombo del motore di un camion, lo interruppe. Era una pattuglia tedesca in perlustrazione.

I fari illuminarono la scena, immobilizzandola.

Il sergente, scese dalla cabina, e dopo aver fatto circondare quegli «individui» dai soldati in armi, studiò i tre e la statua, con molta circospezione. Poco dopo questi, furono rinchiusi in una cella della base tedesca.

Il maestro era ancora furioso: « per colpa tua, saremo fucilati ! Ma perché distruggi le mie sculture? » Elia ed Elsa con gesti e suoni , tentarono inutilmente, una spiegazione. Pochi giorni dopo, furono rilasciati. Ai tedeschi bastò una breve indagine per scoprire che il fatto non aveva alcun interesse militare.

Quando fu il momento di rilasciarli, l'ufficiale tedesco mostrò al maestro una fotografia, e gli passò la commissione di scolpire il busto di sua moglie, assicurandogli una giusta ricompensa.

Interrogai il maestro a proposito della ragazza. Era scomparsa due settimane dopo quella notte al fiume. I suoi vestiti, furono ritrovati macchiati di sangue nella stanza di Elia, il quale non aveva nemmeno cercato di nasconderli. Il ragazzo, era stato diagnosticato malato di mente, e imprigionato nel settore psichiatrico del carcere per minorenni.

Si mostrava sempre incapace di indicare il luogo dove si trovasse il corpo della giovane vittima.

Andai a vedere la famiglia di Elsa per saperne di più.

Solo il padre, era miracolosamente sopravvissuto a Dachau, la madre e il loro figlio erano morti nello stesso campo. Riguardo alla figlia, era riluttante a darmi qualsiasi informazione, lui non ne sapeva niente. Riuscii a farmi prestare una fotografia di Elsa, per continuare le indagini che, in quel momento, erano stagnanti. Non avevo nessun indizio sulla fuga di Elia.

Nel villaggio non ne restava nessuna traccia recente.

Passavo ore a guardare la fotografia della ragazza, sperando di trovare qualcosa di utile.

Poi, ricevetti all'albergo, la visita di un uomo che si dichiarava ex camicia nera, e di aver fatto parte della milizia che operava nei dintorni del villaggio.

Fu lui, in disaccordo silenzioso con le leggi razziali, quando i tedeschi arrivarono in massa nel settembre 43, ad avvisare la madre di Elsa che si stava preparando un rastrellamento, e che anche la sua famiglia ne sarebbe stata vittima.

L'assassinio di Elsa, aveva solo sospeso l'ignobile manovalanza fascista, la madre e il fratello finirono a Fossoli e poi sul treno della morte.

Sulla terrazza di un caffè, guardavo la fotografia esprimendo i miei tormenti a un amico geometra, che lavorava all'ufficio tecnico del comune. Sulla fotografia, dietro la ragazza, tra gli alberi, apparivano i resti di un campanile bombardato. Il mio amico infranse le mie perplessità.

Conosceva quel campanile; era quello di un villaggio di montagna, bombardato dagli alleati nel marzo 44, quindi, dopo la morte della ragazza.

Allora Elsa non era stata assassinata? Era ancora viva? Ero eccitato, dovevo seguire quella traccia e recarmi in quel villaggio.

il viaggio in corriera fu molto lento, quando arrivai sulla piccola piazza del villaggio, il sole era già tramontato. Dalla stanza della pensione, avevo una vista magnifica sulla notte. Sognai molto e il giorno dopo trovai con un solo tentativo le tracce di Elsa.

Non mi ero sbagliato nel pensare che, la prima cosa che avrebbe fatto una ragazza dai capelli rossi che vuole rendersi irreperibile, era quella di cambiarne il colore. La parrucchiera, alla quale mostrai la foto, benché ne ignorasse il suo vero nome, la riconobbe subito e mi indicò il suo indirizzo.

La stranezza dell'indagine, mi faceva sperare nel mio profondo, di trovare Elia insieme a Elsa, ma non fu così. Quella disillusione però, non offuscò la mia gioia di vedere la ragazza, ormai quasi donna. Gli domandai il motivo della sua clandestinità che aveva condannato Elia alla prigione per un assassinio non commesso, Elsa mi raccontò:

La sera, prima della sua scomparsa, Elia si era recato da lei, aveva con sé degli abiti appartenenti alla fanciulla, su i quali aveva abilmente dipinto delle macchie di sangue. L'effetto era perfettamente realistico.

Elia la esortò di non rivelare mai in futuro quel segreto, di mantenere una falsa identità fino alla fine dei suoi giorni. Elsa lo giurò.

Da quel momento in poi non lo aveva più rivisto, pur sapendolo in prigione.

Ma nel maggio del 46, non sopportando più il peso di questa responsabilità, Elsa si recò al carcere per potere rompere il giuramento di comune accordo.

Fu subito dopo questa visita, che alla prigione si resero conto della sua scomparsa.

Inutile dirti l'effetto che fece su di me questa testimonianza. Tutto quello che ora sapevo di Elia, prendeva un significato che ancora una volta mi oltrepassava.

A partire da quel momento la mia missione prese ancora una svolta nuova. Dovevo annunciare alla sua famiglia e all'amministrazione che Elia era innocente e ad Elia che era libero.

Ma dov'era? decisi di riprendere le ricerche, a partire da là dove doveva logicamente trovarsi, dalla prigione.

Interrogai, di nuovo, i prigionieri che avevo già interrogato, e grazie alla conoscenza dei fatti di cui mi ero arricchito, alcune anomalie vennero chiaramente in superficie.

Una in particolare, quella del cuciniere del carcere, che suo malgrado, mi portò alla soluzione.

La prigione era stata anticamente una fortezza militare e dalle riserve della cucina, ben nascosto, partiva un dedalo di passaggi stretti; gallerie e cunicoli sotterranei che affondavano nel ventre della Montagna.

Li percorsi tutti nei tre giorni consecutivi, non senza difficoltà, ma con la certezza di esserne ricompensato alla fine.

Ero esausto, strisciavo nell'ultimo e strettissimo cunicolo, quando finalmente riuscii a raggiungerne lo sbocco. Quando ne uscii, mi trovai in una sala vagamente sferica scavata nella roccia.

Due aperture circolari come due occhi, foravano il muro in tutto il suo spessore fino alla luce del giorno che illuminava la sala.

Il legame con i disegni, che avevo visto sui quaderni di Elia, fu inevitabile.

Elia era lì, in quel teschio cavo, seduto davanti ai suoi due fori.

Istintivamente mi fermai a una distanza di rispetto perché avevo la viva sensazione, la quasi-certezza, di avere fatto irruzione all'interno del suo corpo.

Dopo un lungo silenzio, udii la mia voce uscirmi dalla bocca : «Perché?»

Elia rispose, sì, parlava. E disse : Da qui vedo tutto senza essere visto, sento tutto senza bisogno di essere ascoltato.

Ho il fiume, le nuvole, gli uccelli, il profumo della pioggia, il rumore del vento, le luci delle stagioni, le voci e i suoni della gente.

Da qui vedo l'orizzonte su cui sto viaggiando...

Ma la tua vita? gli chiesi, e lui:« La guardo da lontano, la proteggo dalla forza che mi aggridisce, mi fa male, non mi piace la potenza, non la amo».

I rumori, le voci lontane che entravano dagli "occhi" mi riportarono alla mia infanzia, quando, la sera, prima di addormentarmi, i rumori e le voci della casa giungevano alle mie orecchie e mi assicuravano che uno spesso muro proteggeva ancora il mio sonno e la mia vita.

Corrado